

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Orlando Furioso Di Lodovico Ariosto

Ariosto, Lodovico

Birmingham, 1773

Canto Decimonono.

urn:nbn:de:gbv:45:1-2533



F. B. Cipriani del.

F. Bartolozzi sculp.

Angelica, e Medoro in varj modi
Legati insieme di diversi nodi.

Canto XIX. Stanza XXXVI.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Angelica il ferito Giovinetto
Sana, e divien sua sposa, e al Catai vanno.
Marfisa alfin col bel drappello eletto
Giunge a Lajazzo dopo lungo affanno.
Guidon Selvaggio in servitu distretto
Dall' empie Donne, che dominio v' hanno,
Combatte con Marfisa, e all' aer cieco
La mena, coi compagni, a starfi seco.*

CANTO DECIMONONO.

I

ALGUN non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la rota fiede;
Però c' ha i veri, e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesima fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel, che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo Signor dopo la morte.

TOMO II.

R



II

Se, come il viso, si mostrasse il core,
 Tal nelle Corti è grande, e gli altri preme,
 E tal è in poca grazia al suo Signore,
 Che la lor sorte muteriano insieme.
 Questo umil diverria tosto il maggiore;
 Staria quel grande infra le turbe estreme.
 Ma torniamo a Medor fedele e grato,
 Che in vita, e in morte ha il suo Signore amato.

III

Cercando già nel più intricato calle
 Il Giovane infelice di salvarsi;
 Ma il grave peso, che avea su le spalle,
 Gli facea uscir tutti i partiti scarfi.
 Non conosce il paese, e la via falle;
 E torna fra le spine a involupparfi.
 Lungi da lui tratto al sicuro s'era
 L'altro, che avea la spalla più leggiera.

IV

Cloridan s'è ridotto ove non sente
 Di chi segue lo strepito, e il rumore,
 Ma quando da Medor si vede assente,
 Gli pare aver lasciato a dietro il core.
 Deh, come fui (dicea) sì negligente,
 Deh, come fui sì di me stesso fuore,
 Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
 Nè sappia quando, o dove io ti lasciassi?

V

Così dicendo, nella torta via
Dell' intricata selva si ricaccia;
Ed, onde era venuto, si ravvia,
E torna di sua morte in fu la traccia.
Ode i cavalli, e i gridi tuttavia,
E la nimica voce, che minaccia;
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

VI

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno,
Zerbin comanda, e grida che sia preso;
L' infelice s' aggira come un torno,
E quanto può, si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno,
Nè si discosta mai dal caro peso.
L' ha ripofato al fin su l' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando.

VII

Come orsa, che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalit' abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà, e di rabbia.
Ira l' invita, e natural furore
A spiegar l' unghie, e a infanguinar le labbia,
Amor la intenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.

R 2.



VIII

Cloridan, che non fa come l' ajuti,
 E ch' esser vuole a morir seco ancora;
 Ma non che in morte prima il viver muti,
 Che via non trovi, ove più d' un ne mora:
 Mette fu l' arco un de' fuoi strali acuti,
 E nascosto con quel sì ben lavora,
 Che fora ad uno Scotto le cervella,
 E senza vita il fa cader di sella.

IX

Volgonfi tutti gli altri a quella banda
 Ond' era uscito il calamo omicida;
 Intanto un altro il Saracin ne manda,
 Perchè 'l secondo a lato al primo uccida,
 Che mentre in fretta a questo, e a quel doman-
 Chi tirato abbia l' arco, e forte grida, [da,
 Lo strale arriva, e gli passa la gola,
 E gli taglia per mezzo la parola.

X

Or Zerbin, ch' era il Capitano loro,
 Non poté a questo aver più pazienza;
 Con ira, e con furor venne a Medoro
 Dicendo: Ne farai tu penitenza.
 Stese la mano in quella chioma d' oro,
 E strascinollo a se con violenza.
 Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
 Gliene venne pietade, e non l' uccise.

XI

Il Giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi,
Ch' io seppellisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia desio.
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta, che al mio Signor dia sepoltura.

XII

E, se pur pascer vuoi fiere, ed augelli,
Che in te il furor sia del Teban Creonte,
Fa lor convito de' miei membri; e quelli
Seppellir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte,
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto, e di pietade ardea.

XIII

In questo mezzo un Cavalier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele, e strano,
Tanto più che del colpo il Giovinetto
Vide cader sì sbigottito, e smorto,
Che in tutto giudicò che fosse morto.

XIV

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,
 Che disse: Invendicato già non fia.
 E pien di mal talento si rivolse
 Al Cavalier, che fè l'impresa ria.
 Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
 Dinanzi in un momento, e fuggi via.
 Cloridan, che Medor vede per terra,
 Salta del bosco a discoperta guerra.

XV

E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
 Tra gl' inimici il ferro intorno gira;
 Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
 Di far vendetta, che pareggi l'ira.
 Del proprio sangue rosleggiar la sabbia
 Fra tante spade, e al fin venir si mira;
 E tolto che si sente ogni potere,
 Si lascia a canto al suo Medor cadere.

XVI

Seguon gli Scotti ove la guida loro
 Per l'alta selva alto disdegno mena;
 Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,
 L'un morto in tutto, e l'altro vivo appena.
 Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
 Spicciando il sangue da sì larga vena,
 Che di sua vita al fin faria venuto,
 Se non sopravvenia chi gli diè ajuto.

XVII

Gli sopravvenne a caso una Donzella
Avvolta in pastorale, ed umil veste;
Ma di real presenza, e in viso bella,
D' alte maniere, e accortamente oneste.
Tanto è ch' io non ne dissi più novella,
Che appena riconoscer la doveste.
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.

XVIII

Poi che 'l suo anello Angelica riebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser pareva di tutto 'l Mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva.
Si sdegna a rimembrar, che già suo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

XIX

E sopra ogn' altro error via più pentita
Era del ben, che già a Rinaldo volse;
Tropo parendole essersi avvilita,
Che a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tanta arroganza avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

XX

Quando Angelica vide il Giovinetto
 Languir ferito, assai vicino a morte,
 Che del suo Re, che giacea senza tetto,
 Più che del proprio mal si dolea forte,
 Insolita pietade in mezzo il petto
 Si sentì entrar per disufate porte,
 Che le fè il duro cor tenero e molle,
 E più, quando il suo caso egli narrolle.

XXI

E rivocando alla memoria l' arte,
 Che in India imparò già di Chirurgia,
 (Chè par che questo studio in quella parte
 Nobile, e degno, e di gran laude sia;
 E senza molto rivoltar di carte,
 Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
 Si dispose operar con succo d' erbe,
 Che a più matura vita lo riserbe.

XXII

E ricordossi che passando avea
 Veduto un' erba in una piaggia amena,
 Fosse Dittamo, o fosse Panacea,
 O non so qual di tal effetto piena,
 Che stagna il fangue, e della piaga rea
 Leva ogni spasmo, e perigliosa pena.
 La trovò non lontana, e quella colta,
 Dove lasciato avea Medor, diè volta.

XXIII

Nel ritornar s' incontra in un pastore,
 Che a cavallo pel bosco ne veniva,
 Cercando una giuvenca, che già fuore
 Duo dì di mandra, e senza guardia giva.
 Seco lo trasse ove perdea il vigore
 Medor col fangue, che del petto usciva;
 E già n' avea di tanto il terren tinto,
 Ch' era omai presso a rimanere estinto.

XXIV

Del palafreno Angelica giù scese,
 E scendere il pastor seco fece anche.
 Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
 E fugo ne cavò fra le man bianche.
 Nella piaga ne infuse, e ne distese
 E pel petto, e pel ventre, e fino all' anche;
 E fu di tal virtù questo liquore,
 Che stagnò il fangue, e gli tornò il vigore.

XXV

E gli diè forza, che potè falire
 Sopra il cavallo, che 'l pastor condusse;
 Non però volle indi Medor partire
 Prima che in terra il suo Signor non fusse;
 E Cloridan col Re fè seppellire,
 E poi dove a lei piacque si ridusse;
 Ed ella per pietà nell' umil case
 Del cortese pastor seco rimase.

XXVI

Nè fin che nol tornasse in fanitade,
Volea partir; così di lui fè stima,
Tanto s' intenerì della pietade,
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi, e la beltade,
Roder si sentì 'l cor d' ascosa lima:
Roder si sentì 'l core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso foco.

XXVII

Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza nel bosco, infra due monti piatta,
Con la moglie, e co' figli; ed avea quella
Tutta di novo, e poco innanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la Donzella
La piaga in breve a fanità ritratta.
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

XXVIII

Affai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi, e dalla testa bionda
Di Medoro avventò l' Arcier, che ha l' ale.
Arder si sente, e sempre il foco abbonda,
E più cura l' altrui che 'l proprio male.
Di se non cura, e non è ad altro intenta,
Che a rifanar chi lei fere, e tormenta.

XXIX

La sua piaga più s' apre, e più incrudisce,
Quanto più l' altra si ristringe, e falda:
Il Giovine si sana, ella languisce
Di nova febbre, or agghiacciata, or calda.
Di giorno in giorno in lui Beltà fiorisce;
La misera si strugge, come falda
Strugger di neve intempestiva fuole,
Che in loco aprico abbia scoperta il Sole.

XXX

Se di desio non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella se stessa aiti.
E ben le par che di quel ch' essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch' altri l' inviti.
Dunque rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;
E di quel colpo dimandò mercede,
Che forse non sapendo, esso le diede.

XXXI

O Conte Orlando, o Re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritrova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v' ufasse, o vecchia, o nova
Per ricompensa, e guiderdone, o merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

XXXII

Oh, se potessi ritornar mai vivo,
 Quanto ti parria duro, o Re Agricane,
 Che già mostrò costei sì averti a schivo
 Con repulse crudeli, ed inumane.
 O Ferrau, o mille altri, ch' io non scrivo,
 Che avete fatto mille prove vane
 Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
 Se a costui in braccio voi la vedeste ora!

XXXIII

Angelica a Medor la prima rosa
 Coglier lasciò, non ancor tocca innante;
 Nè persona fu mai sì avventurosa,
 Che 'n quel giardin potesse por le piante.
 Per adombrar, per onestar la cosa,
 Si celebrò con cerimonie sante
 Il matrimonio, ch' auspice ebbe Amore;
 E pronuba la moglie del Pastore.

XXXIV

Ferfi le nozze sottò all' umil tetto,
 Le più solenni, che vi potean farfi;
 E più d' un mese poi stero a diletto
 I duo tranquilli amanti a ricrearfi.
 Più lunge non vedea del Giovinetto
 La Donna, nè di lui potea faziarsi;
 Nè per mai sempre pendergli dal collo,
 Il suo desir sentia di lui fatollo.

XXXV

Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì, e notte il bel Giovine a lato.
Mattina e fera, or questa, or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato.
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel comodo, e grato
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

XXXVI

Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte, o rivo puro,
V' avea spillo, o coltel subito fitto,
Così se v' era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica, e Medoro, in varj modi
Legati insieme di diversi nodi.

XXXVII

Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più che abbastanza, fè disegno
Di fare in India nel Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel Regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben, che 'l Conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l' avea.

XXXVIII

Quel donò già Morgana a Ziliante
 Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
 Ed esso, poi che al padre Monodante
 Per opra e per virtù d' Orlando venne,
 Lo diede a Orlando: Orlando, ch'era amante,
 Di porfi al braccio il cerchio d' or sostenne,
 Avendo disegnato di donarlo
 Alla Regina sua, di ch' io vi parlo.

XXXIX

Non per amor del Paladino, quanto
 Perchè era ricco, e d' artificio egregio,
 Caro avuto l' avea la Donna tanto
 Che più non si può aver cosa di pregio.
 Se lo ferbò nell' Isola del pianto,
 Non so già dirvi con che privilegio
 Là, dove esposta al marin Mostro nuda
 Fu dalla gente inospitale e cruda.

XL

Quivi non si trovando altra mercede,
 Che al buon pastore, ed alla moglie deffi,
 Che serviti gli avea con sì gran fede
 Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
 Levò dal braccio il cerchio, e glielo diede,
 E volle per suo amor che lo tenessi.
 Indi saliron verso la montagna,
 Che divide la Francia dalla Spagna.

XLI

Dentro a Valenza, o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porfi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorfi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Nel calar giù delli montani dorfi;
E costeggiando a man finiftra il lito,
A Barcellona andar pel cammin trito.

XLII

Ma non vi giunser prima ch'un uom pazzo
Giacer trovaro in su l'estreme arene:
Che, come porco, di loto, e di guazzo
Tutto era brutto e volto, e petto, e schiene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo,
Che assalir forestier subito viene,
E diè lor noja, e fu per far lor scorno;
Ma di Marfisa a ricontar vi torno.

XLIII

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone, e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte innante
Mal si poteano incontra il mar schermire;
Chè sempre più superba, e più arrogante,
Crescea Fortuna le minacce, e l'ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

XLIV

Castello, e ballador spezza, e fracassa
 L'onda nimica, e 'l vento ognor più fiero.
 Se parte ritta il verno pur ne lassa,
 La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
 Chi sta col capo chino in una cassa
 Su la carta appuntando il suo sentiero
 A lume di lanterna piccolina,
 E chi col torchio giù nella sentina.

XLV

Un sotto poppe, un altro sotto prora
 Si tiene innanzi l'oriuol da polve:
 E torna a rivedere ogni mezz' ora,
 Quanto è già corso, ed a che via si volve.
 Indi ciascun con la sua carta fuora
 A mezza nave il suo parer risolve
 Là, dove a un tempo i Marinari tutti
 Sono a consiglio dal Padron ridutti.

XLVI

Chi dice: Sopra Limifsò venuti
 Siamo, per quel ch' io trovo alle seccagne;
 Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,
 Dove il mar le più volte i legni fragne;
 Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
 Per cui più d' un nocchier sospira e piagne:
 Ciascun secondo il parer suo argomenta;
 Ma tutti ugual timor preme, e sgomenta.

XLVII

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli affale il vento, e il mar più irato freme.
E l' un ne spezza, e portane il trinchetto,
E l' timon l' altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro che acciar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto ficura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

XLVIII

Al monte Sinai fu peregrino,
A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Su 'l mare intanto, e spesso al ciel vicino
L' afflitto, e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il Padrone
Fatto l' arbor tagliar dell' artimone:

XLIX

E colli, e casse, e ciò che v' è di grave
Gitta da prora, e da poppa, e da sponde,
E fa tutte sgombrar camere, e giave,
E dar le ricche merci all' avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L' acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdruscito il mare.



L

Stero in questo travaglio, in questa pena
 Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
 E n' avria avuto il mar vittoria piena,
 Poco più che 'l furor tenesse fermo.
 Ma diede speme lor d' aria serena
 La difiata luce di Santo Ermo,
 Ch' in prua fu una cocchina a por si venne,
 Chè più non v' erano arbori, nè antenne.

LI

Veduto fiammeggiar la bella face,
 S' inginocchiaro tutti i naviganti;
 E domandaro il mar tranquillo, e pace
 Con umidi occhi, e con voci tremanti.
 La tempesta crudel, che pertinace
 Fu fino allora, non andò più innanti.
 Maestro, e Traversia più non molesta,
 E sol del mar tiràn Libecchio resta.

LII

Questo resta sul mar tanto possente,
 E dalla negra bocca in modo esala,
 Ed è con lui sì rapido il torrente
 Dell' agitato mar, che in fretta cala,
 Che porta il legno più velocemente
 Che pellegrin falcon mai facesse ala,
 Con timor del nocchier, che al fin del Mondo.
 Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

LIII

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa prova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l' augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere;
Questo il legno salvò, che peria forse,
E fè che in alto mar sicuro corse.

LIV

Nel golfo di Lajazzo in ver Soria
Sopra una gran Città si trovò sorto,
E sì vicino al lito che scopria
L' uno e l' altro castel, che ferra il porto.
Come il Padron s' accorse della via,
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Chè nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

LV

Nè potea stare in alto, nè fuggire,
Chè gli arbori, e le antenne avea perdute;
Eran tavole, e travi pel ferire
Del mar sdruscite, macere, e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore, o ria Fortuna porta.



LVI

Lo stare in dubbio era con gran periglio,
 Che non salisser genti della Terra
 Con legni armati, e al suo desser di piglio,
 Mal atto a star ful mar, non che a far guerra.
 Mentre il Padron non fa pigliar configlio,
 Fu domandato da quel d' Inghilterra,
 Che gli tenea sì l' animo sospeso,
 E perchè già non avea il porto preso.

LVII

Il Padron narrò lui, che quella riva
 Tutta tenean le Femmine omicide,
 Di cui l' antica legge ognun che arriva,
 In perpetuo tien seruo, o che l' uccide:
 E questa sorte folamente schiva
 Chi nel campo dieci uomini conquide;
 E poi la notte può assaggiar nel letto
 Dieci Donzelle con carnal diletto.

LVIII

E se la prima prova gli vien fatta,
 E non fornifca la seconda poi,
 Egli vien morto; e chi è con lui si tratta
 Da zappatore, o da guardian di buoi.
 Se di far l' uno, e l' altro è persona atta,
 Impetra libertade a tutti i suoi;
 A se non già, che ha da restar marito
 Di dieci Donne, elette a suo appetito.

LIX

Non potè udire Astolfo senza rifa
Della vicina Terra il rito strano;
Sopravvien Sanfonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e feco il suo Germano.
Il Padron, parimente lor divisa
La causa, che dal porto il tien lontano.
Voglio (dicea) che innanzi il mar m' affoghi,
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

LX

Del parer del Padrone i marinari,
E tutti gli altri naviganti furo.
Ma Marfisa, e i compagni eran contrari,
Chè piu che l' acque, il lito avean ficuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade era lor duro.
Parea lor questo, e ciascun altro loco,
Dove arme usar potean, da temer poco.

LXI

Bramavano i Guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il Duca Inglese,
Che fa come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d' intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l' una parte loda,
E l' altra il biasma, e sono alle contese:
Ma la più forte in guisa il Padron stringe,
Che al porto, suo mal grado, il legno spinge.



LXII

Già, quando prima s' erano alla vista
 Della Città crudel sul mar scoperti,
 Veduto aveano una galea provvista
 Di molta ciurma, e di nocchieri esperti
 Venire al dritto a ritrovar la trista
 Nave, confusa di configli incerti;
 Che l' alta prora alle sue poppe basse
 Legando, fuor dell' empio mar la trasse.

LXIII

Entrar nel portorimorchiando, e a forza
 Di remi, più che per favor di vele,
 Però che l' alternar di poggia, e d' orza
 Avea levato il vento lor crudele.
 Intanto ripigliar la dura scorza
 I Cavalieri, e il brando lor fedele;
 Ed al Padrone, ed a ciascun che teme,
 Non cessan dar co' lor conforti speme.

LXIV

Fatto è il porto a sembianza d' una Luna,
 E gira più di quattro miglia intorno:
 Seicento paffi è in bocca; ed in ciascuna
 Parte, una Rocca ha nel finir del corno.
 Non teme alcuno assalto di Fortuna,
 Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
 A guisa di teatro se gli stende
 La Città a cerco, e verso il poggio ascende.

LXV

Non fu quivi sì tosto il legno sorto,
(Gia l' avviso era per tutta la Terra)
Che fur fei mila femmine sul porto
Con gli archi in mano in abito di guerra;
E per tor della fuga ogni conforto,
Tra l' una Rocca, e l' altra il mar si ferra;
Da navi, e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

LXVI

Una, che d' anni alla Cumea d' Apollo
Potea uguagliarsi, e alla madre d' Ettore,
Fè chiamare il Padrone, e domandolo,
Se si volean lasciar la vita torre,
O se voleano pure al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli due l' uno aveano a torre, o quivi
Tutti morire, o rimaner cattivi.

LXVII

Gli è ver (dicea) che s' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso, e così forte,
Che contra dieci nostri uomini ofasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con dieci femmine bastasse
Per una notte ufficio di consorte,
Egli si rimarria Principe nostro,
E gir voi ne potreste al cammin vostro.



LXVIII

E farà in vostro arbitrio il restar anco,
 Vogliate, o tutti, o parte; ma con patto,
 Che chi vorrà restare, e restar franco,
 Marito sia per dieci femmine atto.
 Ma quando il guerrier vostro possa manco
 Dei dieci, che gli fian nimici a un tratto,
 O la seconda prova non fornisca,
 Vogliam, voi siate schiavi, egli perisca.

LXIX

Dove la vecchia ritrovar timore
 Credea nei Cavalier, trovò baldanza;
 Chè ciascun si tenea tal feritore,
 Che fornir l' uno e l' altro avea speranza;
 Ed a Marfisa non mancava il core
 (Benchè non atta alla seconda danza)
 Ma dove non l' aitasse la natura,
 Con la spada supplir stava sicura.

LXX

Al Padron fu commessa la risposta,
 Prima conchiusa per comun consiglio,
 Che avean chi lor potria di se a lor posta
 Nella piazza, e nel letto far periglio.
 Levan le offese, ed il nocchier s' accosta,
 Getta la fune, e le fa dar di piglio;
 E fa acconciare il ponte, onde i Guerrieri
 Escono armati, e tranno i lor destrieri.

LXXI

E quindi van per mezzo la Cittade,
E vi ritrovan le Donzelle altere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come Guerriere.
Nè calzar quivi spon, nè cinger spade,
Nè cosa d' arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
Dell' antica costuma ch' io v' ho detto.

LXXII

Tutti gli altri alla spola, all' ago, al fuso,
Al pettine, ed al naspo sono intenti,
Con vesti femminil, che vanno giuso
Infin al piè, che gli fa molli, e lenti.
Si tengono in catena alcuni, ad uso
D' arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femmine, cento fra cittadi, e ville.

LXXIII

Volendo torre i Cavalieri a forte
Chi di lor debba per comune scampo
L' una decina in piazza porre a morte,
E poi l' altra ferir nell' altro campo;
Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Nella seconda giostra della fera,
Chè ad averne vittoria abil non era.



LXXIV

Ma con gli altri esser volle ella fortita.
 Or sopra lei la forte in somma cade.
 Ella dicea: Prima v' ho a por la vita,
 Che v' abbiate a por voi la libertade.
 Ma questa spada (e lor la spada addita
 Che cinta avea) vi do per ficurtade,
 Ch' io vi sciorrò tutti gl' intrichi al modo,
 Che fè Alessandro il Gordiano nodo.

LXXV

Non vo' mai più che forestier si lagni
 Di questa Terra, fin che 'l Mondo dura.
 Così disse; e non potero i compagni
 Torle quel che le dava sua ventura.
 Dunque, o che in tutto perda, o lor guadagni
 La libertà, le lasciano la cura.
 Ella di piastre già guernita, e maglia,
 S' appresentò nel campo alla battaglia.

LXXVI

Gira una piazza al fommo della Terra,
 Di gradi a federe atti intorno chiusa,
 Che solamente a giostre, a fimil guerra,
 A cacce, a lotte, e non ad altro s' usa.
 Quattro porte ha di bronzo, onde si ferra:
 Quivi la moltitudine confusa
 Dell' armigere Femmine si trasse,
 E poi fu detto a Marfisá ch' entrasse.

CANTO DECIMONONO. 283

LXXVII

Entrò Marfisa su un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie, e di rotelle,
Di picciol capo, e d' animoso sguardo,
D' andar superbo, e di fattezze belle.
Pe' l maggiore, e più vago, e più gagliardo
Di mille, che n' avea con briglie, e selle
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

LXXVIII

Da Mezzogiorno, e dalla porta d' Austro
Entrò Marfisa; e non vi flette guari,
Che appropinquare, e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni, e chiari;
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo Cavalier, che apparve innante,
Di valer tutto il resto avea sembante.

LXXIX

Quel venne in piazza sopra un gran destriero,
Che fuor ch' in fronte, e nel piè dietro manco,
Era più, che mai corbo, oscuro e nero;
Nel piè, e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il Cavaliere
Vestito, volea dir, che come manco
Dell' oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui, verso l' oscuro pianto.

LXXX

Dato che fu della battaglia il segno,
 Nove guerrier l' aste chinaro a un tratto.
 Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
 Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
 Vuol, che alle leggi innanzi di quel Regno
 Che alla sua cortesia, sia contrafatto.
 Si trae da parte, e sta a veder le prove,
 Ch' una sol' asta farà contro a nove.

LXXXI

Il destrier, che avea andar trito e soave,
 Portò all' incontro la Donzella in fretta,
 Che nel corso arrestò lancia sì grave,
 Che quattro uomini avriano appena retta.
 L' avea pur dianzi al dismontar di nave
 Per la più salda in molte antenne eletta.
 Il fier sembante, con ch' ella si mosse,
 Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

LXXXII

Aperse al primo, che trovò, sì il petto,
 Che fora affai, che fosse stato nudo;
 Gli passò la corazza, e il soprappetto,
 Ma prima un ben ferrato, e grosso scudo;
 Dietro alle spalle un braccio il ferro netto
 Si vide uscir, tanto fu il colpo crudo.
 Quel fitto nella lancia a dietro lassa,
 E sopra gli altri a tutta briglia passa:

LXXXIII

E diede d'urto a chi venìa secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto nella schiena uscì del Mondo
Fè l'uno e l'altro, e della fella a un'otta;
Sì duro fu l'incontro, e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venìa la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fè lo stuol Marfisa.

LXXXIV

Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel gioco delle cacce un muro
Si mova a' colpi delle palle grosse.
L'usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al fuoco dell'Inferno
Cotto, e temprato all'acqua fu d'Averno.

LXXXV

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbaragliolli, e sciolse;
E di lor fangue infin all'elza tinse.
All'uno il capo, all'altro il braccio tolse,
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che'l petto in terra andò col capo, ed ambe
Le braccia, e in fella il ventre era, e le gambe.

LXXXVI

Lo partì dico, per dritta misura
Delle coste, e dell' anche alle confine,
E lo fè rimaner mezza figura;
Qual dinanzi alle immagini divine
Poste d' argento, e più di cera pura
Son da genti lontane, e da vicine,
Che a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
Delle domande pie, ch' ottenute hanno.

LXXXVII

Ad uno, che fuggia, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;
E 'l capo, e 'l collo in modo gli divise,
Che Medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l' altro, uccise,
O ferì sì, che ogni vigor n' emunse.
E fu sicura, che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

LXXXVIII

Stato era il Cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condotta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio, opra gli parve iniqua e brutta:
Or che per una man torfi da canto
Vide sì tosto la compagnia tutta,
Per dimostrar, che la tardanza fosse
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

LXXXIX

Con man fè cenno di volere, innanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti,
Che s' avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omai di tanti
Esser dei fianco, c' hai fatto morire;
E s' io volessi più di quel che sei
Stancarti ancor, discortesia farei.

XC

Che ti riposi infino al giorno novo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi provo,
Che travagliato, e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m' è novo,
Nè per sì poco alla fatica cedo,
(Disse Marfisa) e spero che a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

XCI

Della cortese offerta ti ringrazio;
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Che a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il Cavalier: Foss' io sì fazio
D' ogn' altra cosa che 'l mio core agogna,
Come t' ho in questo da faziar; ma vedi,
Che non ti manchi il dì più che non credi.

XCII

Così disse egli, e fè portare in fretta
 Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
 Ed a Marfisa dar ne fè l' eletta,
 Tolse l' altra per se, che in dietro venne.
 Già sono in punto, ed altro non s' aspetta,
 Che un alto suon, che lor la giostra accenne.
 Ecco la terra, e l' aria, e il mar rimbomba
 Nel mover loro al primo suon di tromba.

XCIII

Trar fiato, bocca aprire, o batter occhi
 Non si vedea de' riguardanti alcuno,
 Tanto a mirare a chi la palma tocchi
 De' duo Campioni, intento era ciascuno.
 Marfisa, acciò che dell' arcion trabocchi,
 Sì che mai non si levi il Guerrier bruno,
 Drizza la lancia; e il Guerrier bruno forte
 Studia non men di por Marfisa a morte.

XCIV

Le lance ambe di fecco, e fottil falce,
 Non di cerro sembrar grosso, ed acerbo,
 Così n' andaro i tronchi fino al calce;
 E l' incontro ai destrier fu sì superbo,
 Che parimente parve da una falce
 Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.
 Caddero ambi ugualmente; ma i Campioni
 Fur presti a disbrigarli dagli arcioni.

A

XCV

A mille Cavalieri alla sua vita
Al primo incontro avea la fella tolta
Marfisa, ed ella mai non n' era uscita,
E n' uscì (come udite) a questa volta.
Del caso strano non pur s'bigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al Cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

XCVI

Tocca avean nel cader la terra appena,
Che furo in piedi, e rinnovar l' assalto.
Tagli, e punte a furor quivi si mena,
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L' aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quegli elmi, quegli usberghi, quegli scudi
Mostrar ch' erano faldi più che incudi.

XCVII

Se dell' aspra Donzella il braccio è grave,
Nè quel del Cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l' un dall' altro have;
Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve;
Nè cercar più destrezza, nè più possa;
Chè n' han tra lor, quanto più aver si possa.



XCVIII

Le Donne, che gran pezzo mirato hanno
 Continuar tante percolse orrende,
 E che nei Cavalier segno d' affanno,
 E di stanchezza ancor non si comprende,
 De' duo miglior Guerrier lode lor danno,
 Che sien tra quanto il mar sue braccia stende.
 Par lor che se non fosser più che forti,
 Effer dovrian sol del travaglio morti.

XCIX

Ragionando tra se dicea Marfisa:
 Buon fu per me, che costui non si mosse;
 Chè andava a rischio di restarne uccisa,
 Se dianzi stato coi compagni fosse,
 Quando io mi trovo appena a questa guisa
 Di potergli star contro alle percolse.
 Così dice Marfisa; e tutta volta
 Non resta di menar la spada in volta.

C

Buon fu per me (dicea quell' altro ancora)
 Che riposar costui non ho lasciato;
 Difender me ne posso a fatica ora,
 Che della prima pugna è travagliato.
 Se fin al novo dì facea dimora
 A ripigliar vigor, che faria stato?
 Ventura ebb' io, quanto più possa averfi,
 Che non volesse tor quel ch' io gli offerfi.

CI

La battaglia durò fino alla fera;
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l' un, nè l' altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar le offese:
Giunta la notte, all' inclita Guerriera
Fu primo a dire il Cavalier cortese;
Che farem, poi che con ugal fortuna
N' ha sopraggiunti la notte importuna?

CII

Meglio mi par, che 'l viver tuo prolunghi
Almeno infino a tanto che s' aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor che una notte picciola ai tuoi giorni.
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso femminil, che 'l loco regge.

CIII

Se di te duolmi, e di quest' altri tuoi,
Lo fa colui, che nulla cosa ha oscura.
Co' tuoi compagni star meco tu puoi,
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba, a cui i mariti fuoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,
Era di dieci femmine consorte.

CIV

Del danno, che han da te ricevut' oggi,
 Difian novanta femmine vendetta.
 Sì che fe meco ad albergar non poggi,
 Questa notte assalito esser t' aspetta.
 Disse Marfisa: Accetto che m' alloggi
 Con ficurtà che non sia men perfetta
 In te la fede, e la bontà del core
 Che fia l' ardire, e il corporal valore;

CV

Ma che t' increzca che m' abbi ad uccidere,
 Ben ti può increfcer anco del contrario.
 Fin quì non credo che l' abbi da ridere,
 Perch' io fia men di te duro avversario.
 O la pugna seguir vogli, o dividere,
 O farla all' uno, o all' altro luminario,
 Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
 E come, ed ogni volta che vorrai.

CVI

Così fu differita la tenzone
 Fin che di Gange uscisse il novo albore;
 E si restò senza conclusione,
 Chi d' essi duo guerrier fosse il migliore.
 Ad Aquilante venne, ed a Grifone,
 E così agli altri il liberal Signore;
 E li pregò, che fin al novo giorno
 Piacesse lor di far seco foggiorno.

CANTO DECIMONONO. 293

CVII

Tenner l' invito senza alcun sospetto,
Indi a splendor di bianchi torchi ardenti
Tutti saliro ov' era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi dell' elmetto
Mirandosi restaro i combattenti ;
Chè 'l Cavalier (per quanto apparea fuora)
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

CVIII

Si meraviglia la Donzella come
In arme tanto un giovinetto vaglia ;
Si meraviglia l' altro, chè alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia ;
E si domandan l' un con l' altro il nome ;
E tal debito tosto si ragguaglia ;
Ma come si nomasse il giovinetto,
Nell' altro Canto ad ascoltar v' aspetto.

Fine del Canto Decimonono.





